

*ci legano alla vita comune ed evitare così l'inutile dispersione d'una quantità d'energia preziosa.*

« Non conosco un epiteto più dispregiativo, per un uomo, che quello di felice. »

Questo osava scrivere d'Annunzio a vent'anni.

Una delle doti più simpatiche del suo carattere, è l'allegria. Una allegria innata, fanciullesca, irrefrenabile, che egli a ragione attribuisce al magnifico funzionamento del suo organismo.

Il Borgese, nel suo ottimo libro su d'Annunzio, prende un « granchio » colossale quando afferma che una delle caratteristiche del Poeta è l'assenza di gaiezza, d'umorismo, di scherzosa ironia; quando dice che d'Annunzio « quasi teme, ridendo, di spogliarsi della sua dignità sacerdotale ». Egli potrebbe obbiettarmi che nel suo studio su d'Annunzio non si occupa dell'uomo, ma dello scrittore. Ma anche negli scritti di d'Annunzio (in certe novelle del « San Pantaleone », per esempio) v'è della gaiezza e dell'umorismo! Non solo; in mille pubbliche manifestazioni, discorsi, messaggi, telegrammi, lettere pubblicate sui giornali ed evidentemente scritte sapendo che sarebbero state pubblicate, ne troviamo a iosa!

Io affermo che non solo d'Annunzio è allegrissimo, ma è « irradiatore » di allegria, per natura burlone e comicissimo, sol che si dia la pena di esserlo.

Egli stesso conosce questa sua qualità. Non afferma: « Serberò fresca la vena inestinguibile del mio riso, pur nella peggiore tristezza »? (1)

Adora fare le burle graziose, e adora parimenti riceverne da altri. Davanti ad una possibile burla ridiventa fanciullo come lo ridiventa davanti a spettacoli ingenui o bambineschi.

A Genova, nel maggio 1915, dopo il discorso di Quarto, egli prova ad un tratto il bisogno di una passeggiata

---

(1) « Contemplazione della Morte »; (Messaggio).